

SU «QUADERNI DI STORIA»

*Luciano Canfora**

On «Quaderni di storia»

This paper presents a critical selection of documents relating to the origins (1975) and growth of the historical review *Quaderni di storia*, with the story focusing on the factious reactions of a certain number of distinguished critics (from Arnaldo Momigliano to Cesare Cases and Sebastiano Timpanaro Jr.).

Keywords: «Quaderni di storia», Angelo Brelich, *Marxising in Antiquity*, Georg Picht.

Parole chiave: «Quaderni di storia», Angelo Brelich, *Marxising in Antiquity*, Georg Picht.

Dopo 45 anni di vita può avere un senso ricostruire la genesi e l'iniziale cammino di una rivista. Debbo ad Andrea Giardina l'incitamento a tentare tale lavoro ricostruttivo, a proposito dei «Quaderni di storia», il cui primo fascicolo apparve nel gennaio 1975. Per quel che riguarda il concreto avvio dell'impresa, nell'estate del 1974, va subito detto che fu determinante la generosità dell'editore Raimondo Coga, fondatore e direttore della casa editrice Dedalo (Dedalo libri, dal 1981 Edizioni Dedalo), né debbo dimenticare che primo direttore responsabile accettò – *amicissimo animo* – di essere (per i fascicoli 1 e 2) uno storico dalla fervida *curiositas*, Nico Perrone, che mi aveva aiutato a sciogliere gli ultimi dubbi.

1. Ma la domanda alla quale debbo cercare di rispondere riguarda gli intendimenti e, prima ancora, il «movente» di questa impresa. E qui conviene risalire un po' indietro nel tempo, ad anni (1970-73), dei quali si parla meno che del fragoroso Sessantotto, ma che furono segnati – nel campo delle discipline storiche o se si vuole «umanistiche» – dal bisogno di riflettere sugli effetti del turbine iconoclastico dispiegatosi, in particolare nel

*Scuola superiore di Studi storici, Salita della Rocca 44, 47890 San Marino; luciano.canfora@uniba.it.

mondo degli studi universitari, come replica occidentale della cosiddetta ed *e longinquo* adorata «rivoluzione culturale (cinese)». Ero allora, dall'inizio del 1968 insieme con Innocenzo Cervelli, redattore di «Belfagor», diretto ormai da Carlo Ferdinando Russo: lo fui fino all'inizio del 1975, e fu quella una preziosa scuola.

Nel 1967 avevamo confezionato, con Carlo Ferdinando Russo, che lo firmò, un «libro bianco» sulle agitazioni presessantottesche di Torino, Pisa e Bari (*Senatores boni viri...* che uscì nel fascicolo di marzo 1967). Poi l'ondata iconoclastica e grossolana sconcertò. *Du passé faisons table rase* di Chesneaux divenne un successo editoriale (Mazzotta). Tutte le «rivoluzioni» si impegnano, da principio, a fare *table rase*, poi si accorgono che si rischia il vuoto. E c'era anche un equivoco: era (voleva essere) una rivoluzione «comunista» e assumeva come bersaglio i partiti politici che tali si definivano. L'incultura storica impediva a quei gruppi politico-studenteschi (all'interno dei quali già funzionava a tempo pieno la «ferrea legge dell'oligarchia») di capire che la storia culminata nella catastrofe della Seconda guerra mondiale aveva necessariamente trasformato tutti i soggetti politici in campo (e, su scala più grande, gli Stati): comunisti *in primis*. Per i neo-oligarchi postisi alla testa del «movimento» (o dei «movimenti»), e per i loro attempati e corrivi ammiratori, riparlare il linguaggio e proporre gli obiettivi del 1919-20 era, di fatto, un esercizio retorico, forse gratificante, comunque praticato in una condizione materiale particolarmente agevole ed in un ambito complessivamente «comodo» come le aule universitarie. Intorno giornali ed editoria facevano da sponda.

Poi vennero le scosse, equamente incisive per tutti: dall'invasione di Praga (agosto 1968) al terrorismo parastatale (piazza Fontana, dicembre 1969). I «movimenti» non avevano quasi più nulla di nuovo (e soprattutto di concretamente utile) da dire, e il clima si faceva ben più serio e problematico per tutti. Se l'infantilismo degli assertori della *table rase* aveva avuto per un certo tempo incontrastata partita vinta, ciò significava che anche sul versante della sinistra adulta qualcosa non funzionava più, e da tempo. Ricordo di avere, dopo Praga, suggerito a Russo di chiudere ormai «Belfagor» (perché lui stesso mi aveva voluto consultare sull'opportunità o meno di proseguire). Per fortuna il mio consiglio non fu ascoltato. Come sempre, la reazione di «Belfagor» (cui diedi convintamente una mano) fu di non tirarsi indietro rispetto all'impegno imposto dagli eventi stessi. (Il che spiacque a taluno: per esempio indusse Guido Calogero a disdire l'abbonamento a «Belfagor», tacciato, in una lettera privata all'editore, di essersi ormai ridotto al livello

di «giornale murale albanese»!). Ma la domanda sul senso degli studi storico-filologici – gettata in faccia, in modo grossolano, al mondo universitario e ai mondi connessi (editoria ecc.) – restava sul tappeto e richiedeva una risposta non meramente difensiva o tradizionalistica o autoritaria.

E qui svolse un ruolo una vicenda importante. All'inizio del 1971 Angelo Brelich, dopo una non facile riflessione, diede nuova vita alla rivista «*Studi e materiali di storia delle religioni*» (già diretta dal suo maestro Raffaele Pettazzoni) con un tormentato e veridico editoriale che «*Belfagor*» riprodusse con entusiasmo nel terzo fascicolo (31 maggio) del 1971, adottando l'efficace e programmatico titolo *Per il riconoscimento dell'unità della storia*. «Vi sono istituzioni, costumi etc., – scriveva Brelich – la cui persistenza sembra dipendere più che altro dal fatto che i loro portatori semplicemente non si accorgono della loro inattualità»¹. E pensava – dichiaratamente – alla gloriosa, vetusta rivista di cui riprendeva le redini, e cui volle, rilanciandola come nuova serie, dare un titolo nuovo, impegnativo ed esplicito: «Religioni e civiltà». Seguitava con un riferimento ben più ampio che non agli studi storico-religiosi: «Parliamo per esempio – scriveva – di un certo tipo di studi umanistici che si coltivano oggi [1970] esattamente nelle stesse forme e nello stesso spirito di cinquanta anni fa». E segnalava la sordità di tali studi e degli studiosi che li praticano, in una pagina che culminava nella domanda «che senso ha pubblicare oggi “*Studi e materiali di storia delle religioni*”»: una pagina che ci fece molta impressione e che imponeva una riflessione autocritica. Essa merita di essere qui riprodotta, anche per la nobile ingenuità di alcuni convincimenti lì espressi, soprattutto in merito al moto, ormai (dopo la «svolta» degli anni Sessanta), della «cultura» dal basso verso l'alto. Un altro mezzo secolo di esperienza ci ha resi edotti di come, ancora una volta, nuove élites abbiano saputo prendere il posto di quelle messe in difficoltà negli anni Sessanta del secolo passato e siano comunque riuscite a riaffermare il «moto dall'alto» di valori e modelli (certo ingagliofitti) che hanno in larga parte svuotato il grande fenomeno postbellico della «decolonizzazione». Ciò non annulla però il valore documentario di quella pagina:

Al livello dell'alta specializzazione, gli studi umanistici erano sempre piuttosto distaccati dalla vita della società: riservati a un'élite di iniziati, essi, però, – in forme via via più accessibili – scendevano, rarefacendosi progressivamente, attraverso i canali dell'istruzione, fino a certe quote di una società piramidalmente stratificata,

¹ Cfr. «*Belfagor*», XVI, 1971, p. 312.

raggiungendo, diciamo, la borghesia più o meno colta, la gente che accedeva all'istruzione secondaria... In questa base più larga (ma quanto ristretta, in realtà!), gli studi umanistici specializzati trovavano la loro giustificazione, anche perché quella base era lo strato dominante della società. Gli studiosi potevano vivere tranquillamente chiusi nella loro torre d'avorio, occuparsi dei loro problemi che erano «al di sopra» dei banali problemi della vita pratica: la società borghese riconosceva loro questo diritto, li rispettava come sorgenti ultime della propria cultura, cioè della propria distinzione; li sistemava in cattedre universitarie o in altre prestigiose posizioni accademiche. Essi, incuranti di quanto succedeva intorno a loro (o «sotto» di loro), giustificati nella loro missione, – anche perché la loro specializzazione richiedeva un severo e incessante lavoro – vivevano in un mondo particolare: chi non ricorda gli innumerevoli aneddoti sulla distrazione, sulla *Weltfremdheit*, sulla mancanza di senso pratico dei professori o degli studiosi in generale?

Era in quella situazione, in base a quella posizione degli studi umanistici, che trovavano la loro ragion d'essere anche le riviste specializzate nei singoli settori di quegli studi: riviste fatte da specialisti per specialisti, prodotti di quell'eletta minoranza di persone sparse nel mondo, che si leggevano a vicenda.

Una siffatta *élite* accademica esiste tuttora: ma le condizioni sociali e culturali che l'avevano espressa in un'epoca tramontata, non sussistono più. Il mondo, presente alla nostra coscienza, non è più quello limitato alla borghesia occidentale, ma è fatto di oltre tre miliardi di persone [oggi sette!] che, nelle superfici abitate sempre più ravvicinate della terra, si dibattono a contatto di gomito (dove non di coltello) in un'unica rete di problemi. La cultura non viene più trasmessa dall'«alto» in «basso», secondo gli schemi tradizionali e fino a un certo livello, le nuove esigenze e nuove impostazioni irrompono dal «basso» anche nella coscienza degli eredi delle vecchie *élites* intellettuali, sconvolgendone le secolari abitudini mentali. Alle radicali trasformazioni di ogni dimensione dell'esistenza, avvenute nel breve spazio di una vita umana (e tuttora in corso, con ritmo accelerato), le vecchie impalcature della cultura non reggono più. In una siffatta situazione, vi sono tutte le ragioni per chiederci se il perseguire, nei vecchi modi, i vecchi problemi di un'*élite* culturale ormai fittizia di una società sorpassata non sia – nel migliore dei casi – un gioco innocente e inutile, se non piuttosto un'irresponsabile fuga dalla realtà o, peggio, la manifestazione di un'insensibilità pachidermica dovuta ad abitudini incrostate sulla coscienza.

Noi siamo nati da quella crisi, che lambí anche una rivista pugnace e «impegnata» come «Belfagor»: crisi di cui la ripresa e ripubblicazione di quell'editoriale era un sintomo e anche un tentativo di superamento. «Belfagor» accoglieva e faceva proprio tutto questo cogliendone la carica critica e rafforzava, considerandola una risposta efficace, la linea di condotta originaria concepita da Luigi Russo (1946) consistente nel giustapporre «ricerche» e «schermaglie»: il lato militante *accanto* ai saggi di studio. Ma è bene ricordare che la saggistica che pubblicava (anche dopo il cambio di direzione avvenuto nel 1961 e profilatosi meglio nel 1964-

65) era mediamente diversa da quella accademica; per la quale vale ancor oggi l'icistica definizione elaborata da Concetto Marchesi nella prolusione padovana del 1923: «interminabili questioni in contrasto o in accordo con le opinioni precedenti se anche in gran parte queste sono trascurabili e vane»².

Se è lecito raccogliere dentro una formula il proponimento da cui sorsero i «Quaderni di storia», esso si può sintetizzare nel tentativo di superare la dicotomia «ricerche» più «schermaglie», e di tentare ciò assumendo come privilegiato oggetto di indagine la politicità intrinseca a tutta la tradizione «classica» (parola molesta): tanto alla superstite, polifonica, enciclopedia di testi, quanto alla pratica di lavoro dei grandi e meno grandi (sempre meno, col tempo, grandi, e sempre meno centrali nella cultura vivente nelle epoche in cui agirono) protagonisti dell'indagine sull'età antica. Ovviamente non si trattava di una «consegna» ossessiva, di un programmatico cercare ciò che si ritiene, già in partenza, di trovare, ma di un orientamento generale. Non era il «panpolitismo» sessantottesco che pensava di poter sostituire allo studio una politica a tempo pieno, autotelica e, alla fine, vuota. Era l'esatto contrario: era la ricerca della politicità remota, recente, mediata, esplicita, dispiegata da una civiltà – quella antica – che aveva avvertito e praticato la politica (di cui l'attività storiografica era spesso un corollario) come forma più alta e coronamento e compimento della persona, e che aveva impresso alcuni modi di pensare nell'orizzonte mentale dei suoi interpreti (e riscopritori).

Due facce si prospettavano della stessa indagine: origini dell'impalcatura mentale del conservatorismo a base classicistica, ma anche scavo intorno al formarsi della enciclopedia superstite, frutto di una selezione orientata (danni materiali a parte) dunque di una operazione eminentemente «politica».

2. Un primo tentativo di dare forma a questo orientamento dell'indagine era stato un breve scritto per «Belfagor» del marzo 1974: *La sindrome di Tristano*. Il riferimento era al Tristano del dialogo leopardiano (1834) e alla sua «tirata» sui dotti, «smisuratamente maggiori» rispetto al presente, che c'erano «centocinquant'anni fa». Una tirata che, oltre a fare a pugni col «Leopardi progressivo» di luporiniana memoria, esprime con nettezza il senso di epigonato che serpeggia, di epoca in epoca – fatti salvi i casi di

² Citiamo dalla ristampa di quella prolusione in E. Franceschini, *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Padova, Antenore, 1978, p. 165.

serena inconsapevolezza –, nel mondo degli studi detti «umanistici» e in ispecie in quelli sull’età antica. Tentavo una risposta: gli «smisuratamente maggiori» erano stati, al tempo stesso, conoscitori prodigiosi (nonostante gli strumenti di studio imperfetti o appena nascenti) e protagonisti: erano stati spesso, nell’età loro, *la cultura dei moderni* e perciò anche costituivano una componente essenziale dei ceti o gruppi dirigenti. Ma tentavo anche una critica della categoria oppressiva e intimamente conservatrice e paralizzante di «classico/classicità»: categoria sopravvissuta gagliardamente al progressivo necessario declassamento dei «classicisti» da protagonisti della cultura dei moderni (Estienne, Casaubon, ancora Mommsen in certa misura) a professori. Donde la domanda – nel solco di Brelich – intorno alla lunga durata, o sopravvivenza, degli «studi classici» ben oltre la perdita della loro originaria centralità culturale e civile. E la suggestione conseguente era: reinserire questo ambito disciplinare nella circolazione del sapere dei moderni, nel senso propugnato da Finley nel celebre suo intervento sul «Times Literary Supplement», *Sbrinare i classici (Unfreezing the Classics*, 7 aprile 1966, p. 20)³.

Alla *Sindrome di Tristano* (marzo 1974) avrebbe dovuto tener dietro *La politica di Tristano*, cioè un tentativo di delineare il cammino politico – tra controriforma, giacobinismo, reazionarismo, mazzinianesimo, socialismo, fascismo – dei classicisti europei e americani. Progetto ambizioso che, crescendo su se stesso e debordando rispetto al disegno iniziale, approdò per un verso alla nascita dei «Quaderni di storia» (numero 1, gennaio 1975) – nel segno della domanda di Voltaire (voce *Histoire dell’Encyclopédie*) «en quoi êtes-vous utiles au public?» – e per l’altro nel volumetto *Ideologie del classicismo* (Torino, Einaudi, 1980: progetto approvato da Giulio Einaudi nel 1978), il cui antefatto era stato, nel numero 2 (luglio-dicembre 1975), il lancio di una discussione «sul classicismo nell’età dell’imperialismo». Primo intervento: *Storia romana e teoria delle élites*, cui seguirono, nel numero seguente (gennaio 1976), dodici interventi alcuni dei quali sorti nell’ambito di un lavoro collettivo della Facoltà di Lettere di Bari in occasione del XXX Anniversario della Liberazione⁴. La «discussione» si allargò, grazie a contributi di studiosi tedeschi, francesi, statunitensi (Wolfgang Michalka,

³ Su cui cfr. M. De Sanctis, *Moses I. Finley. Note per una biografia intellettuale*, in «Quaderni di storia», 1979, 10, pp. 3-37 (specie p. 7 e nota 11).

⁴ L’intero prese forma poi nel volume *Matrici culturali del fascismo*, Bari, Università degli studi di Bari, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1977.

11 *Su «Quaderni di storia»*

Alain Schnapp, Jesper Svenbro, William M. Calder, Pierre Vidal-Naquet ecc.) e durò almeno fino al fascicolo 20.

I primi due fascicoli furono accolti con molto interesse da Arnaldo Momigliano, che ne parlò nel «Times Literary Supplement» dell'ottobre 1975 come di un'intelligente rivista «marxista»: *Marxising in antiquity*⁵.

L'intervento era un po' paternalistico (tra l'incuriosito e l'infastidito). La rivista veniva presentata come una emanazione dell'«Italian Communist Party», il suo «editor» (cioè il sottoscritto) come «a Marxist», proteso chiaramente («clearly») «to discuss basic problems of the study of Antiquity from a Marxist point of view», anzi nel finale veniva precisato che l'«editor» tenta di tenere la sua rotta «between the immediate political requirements of a party [...] in the ascendant and the challenge of new methods of research». Tutto il resto dell'ampio articolo voleva essere un profilo e bilancio dell'efficacia del marxismo nell'antichistica italiana: brillante e precoce con Ciccotti e Barbagallo (ma di Ciccotti, con qualche ironia veniva ricordato che fu fatto senatore nel 1924 dopo il delitto Matteotti), quasi inesistente nel secondo dopoguerra, «follemente» [sic] incline a sporadiche traduzioni di studi sovietici, unica eccezione «rispettabile» Emilio Sereni. Era una lettura curiosa e un tantino ossessionata dall'«Italian Communist Party» e dal suo successo (1975: trionfo del Pci nelle elezioni regionali) «in the ascendant». Buttandola un po' giornalisticamente sul piano di un (immaginario) impulso di partito, Momigliano affermava che io ricevessi «immediate political requirements» dal Pci. Fraintendeva ciò che pure era evidente sin dal primo fascicolo. I cui elementi, quasi programmaticamente, messi in fila erano invece i seguenti: il richiamo – come brevissimo editoriale – a Voltaire; la critica allo schematismo, sul piano storiografico, della pagina esordiale del *Manifesto* del 1848; la rivendicazione di una ascendenza remota di alcuni concetti-chiave di Marx (Hemmerdinger, *Les idées des classes dominantes*); l'interesse (non più dismesso) al problema della costruzione, o tessitura, del racconto storico (*Erzählkunst*). Di qui la nostra partecipazione a-dottrinaria (che infastidí un ortodosso come Vincenzo Di Benedetto) ai lavori del «gruppo di antichistica» dell'Istituto Gramsci.

3. Momigliano scriveva sulla base dei primi due fascicoli. Il fascicolo 3 (gennaio 1976) fece scandalo. Avevamo sottovalutato la «cattiva coscienza»,

⁵ 31 ottobre 1975, p. 1291 (poi in A. Momigliano, *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980, pp. 752-757).

individuale e di gruppo. Si urlò (metaforicamente) che volessimo dare del «fascista» a un intero ceto accademico se non addirittura a una intera tradizione di studi. *Epurare Wilamowitz* era il titolo, nell'intenzione sarcastico, di una recensione al fascicolo 3, un po' turbata nei toni, che Margherita Isnardi Parente pubblicò nella rivista «La Cultura», diretta all'epoca da Guido Calogero (già fustigatore – come s'è detto in principio – delle puntate direttamente politiche di «Belfagor»).

In realtà il nostro lavoro anticipava un genere di analisi divenuto poi usuale (e magari sospettato, non a torto, in taluni casi, del contrario: rivalutazione del fascismo). Intendeva inserirsi, con ricerche specifiche riguardanti gli studi e gli studiosi di antichità, nella discussione storiografica innescata dal saggio di Norberto Bobbio (gennaio 1973), *La cultura e il fascismo*⁶, che riproponeva la tesi crociana del fascismo come «invasione degli Hyksos» e si poneva agli antipodi del pur a parole venerato Gobetti (il fascismo come «autobiografia» dell'Italia). Il bilancio di Bobbio era che una cultura fascista non era mai esistita e che la cultura accademica l'aveva fatta franca, nella non breve convivenza col fascismo, limitandosi ad atti e formule di omaggio esteriori ma mai mettendo in gioco (o «contaminando») lo specifico contenuto del proprio lavoro. Tesi che era già stata espressa da Momigliano nel saggio sugli studi di storia antica in Italia compreso nei due tomi in onore di Croce, *Cinquant'anni di cultura italiana*: solo omaggi esteriori confinati di solito nelle pagine esordiali e/o finali di saggi per il resto rigorosamente a-fascisti (e semmai più o meno tradizionali, specie quando particolarmente tecnici). Però, lo stesso Momigliano nove anni dopo (1959), attaccando frontalmente la traduzione italiana della *Storia greca* di Helmut Berle (a cura di Piero Meloni, Bari, Laterza, 1959), stigmatizzò quella che a lui parve la pervasiva presenza del razzismo e dell'ideologia nazista dentro quell'opera⁷. L'interferenza, in quell'opera (e in molte altre, sottolineava Momigliano), c'era stata, altro che mero omaggio esteriore. E appare azzardato pensare che nulla di simile invece fosse accaduto sul versante del fascismo italiano (di durata, oltre tutto, ben superiore a quella del fascismo tedesco).

La nostra idea di partenza era che invece una cultura fascista c'era stata e che l'antichistica (soprattutto l'ambito di studi su Roma antica) avesse ri-

⁶ Nel volume collettivo, a cura di G. Quazza, *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 211-246. Il volumetto raccoglie interventi svolti, nel 1972, nell'VIII Seminario di Storia contemporanea.

⁷ Ma, in parte almeno, era una diagnosi affrettata. Cfr. la nuova introduzione alla riedizione (Roma-Bari, Laterza, 1983) della traduzione curata a suo tempo da Fausto Codino.

trovato in quella tempesta il ruolo di «cultura di punta»: in una sintonia con la direzione politica del paese (da molto tempo smarrita). E proprio perché non si trattava di fare un mero e scandalizzato catalogo degli orrori (e dei «peccatori»), il nostro proposito era – e in parte lo si attuò – di dilatare l’indagine sul piano temporale (risalendo almeno ai prodromi: «le idee del ’14») e geografico (Germania, Italia, ma anche Francia, Inghilterra ecc.). Ciò nella convinzione che non fossero separabili le premesse ideologiche (eventuali, conseguenti, opzioni pratiche e scelte di vita: «impegno») e i contenuti del lavoro scientifico. Da molto prima del fascismo e della sua trionfale marcia in Europa.

Ovviamente nessuno stabiliva collegamenti meccanici tra i due piani, ma uno dei frutti dell’indagine fu l’individuazione di un terzo livello di comunicazione – scientifico e divulgativo al tempo stesso⁸ – in cui l’operatività del presupposto ideologico-politico nel vivo della ricostruzione di aspetti centrali della realtà antica veniva alla luce in modo limpido e intenzionale. Con risultati anche molto notevoli. Avevano, questi uomini di scienza – ormai «mobilitati» dalla guerra e dalla forza d’attrazione di regimi interventisti quali i fascismi italiano e tedesco – maturato un nuovo modo di comunicare e di far risaltare il nesso strettissimo tra la loro ricerca e i loro convincimenti profondi e le loro prese di posizione. Due esempi tra tutti. *Volk und Heer in den Staaten des Altertums*, conferenza di Wilamowitz (Pasqua 1918) agli ufficiali tedeschi (tenuta a Bruxelles tuttora in mano tedesca). Non meno significativo è il saggio «minore» rispetto al *Platon: Der griechische und der platonische Staatsgedanke* (1919), che rende esplicito il tentativo di rileggere la Kallipolis platonica in termini di «Stato organico» (percepito ora come forse ancora recuperabile pur nella nuova, e detestata, situazione politica, non solo tedesca, determinata dal crollo del novembre 1918).

In *Volk und Heer* l’acuta elucidazione del fondamento militare dell’accesso alla cittadinanza *pleno iure* in tutti i tipi di comunità antiche scaturisce da un presupposto – reso esplicito dall’oratore – ben radicato nel presente, e tanto più forte in tempi di «Dolchstosslegende»: l’allarme cioè per l’indiscriminato accesso alla cittadinanza anche di elementi estranei al «Volk» (per esempio gli Ebrei). La raccolta commentata degli scritti politici, an-

⁸ U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Reden aus der Kriegszeit*; E. Meyer, *Der Staat, sein Wesen und seine Organisation*; G. Pasquali, *Pagine stravaganti*; E. Schwartz, *Inter arma et post clam dem*, per fare solo qualche esempio ma significativo.

che giornalistici, di Wilamowitz (Bari, De Donato, 1977) nacque allora, e come «rivolo» collaterale di un unico sforzo collettivo il cui «organo» furono via via i fascicoli dei «Quaderni di storia» di quegli anni, corredati, per lo piú, di documenti nuovi.

4. Le indignazioni di «scuole» e di sette devozionali non si fecero attendere. Chi vi si impegnò con particolare accredine fu Sebastiano Timpanaro, nella prefazione alla riedizione per Sansoni (1981) della pasqualiana *Preistoria della poesia romana* (pp. 47, 54-60). Il suo attacco era stato però preceduto (come abituale in lui) da lettere fluviali e apparentemente elogiative. Una l'ho pubblicata su «Sileno» (XXVIII-XXIX, 2002-2003, pp. 226-232) in quanto documento indicativo e forse necessario a «completare» quanto da lui affidato alle stampe (prefazione alla *Preistoria* pasqualiana). Il giudizio epistolare (23 febbraio 1976) era incoraggiante: «Ho ricevuto i Quaderni di storia. Il fascicolo, o meglio il volume, è straordinariamente ricco e interessante, l'impostazione complessiva è rigorosa»; e ancora: «Il disvelamento di troppi discorsi di latinisti, grecisti, archeologi che finora erano stati pudicamente velati e fatti dimenticare è un'operazione politico-culturale necessaria e per nulla "moralistica"».

E qui innestava la sua diagnosi, poi piú volte ripetuta, riguardante Pasquali «non fascista ma liberal-conservatore» (sembrava che di tutte le ricerche e documenti raccolti gli interessasse solo Pasquali). Diagnosi che sarebbe forse ingeneroso liquidare ricordando le pagine stravaganti in cui la Gioventú italiana del Littorio è da lui definita «sangue del (nostro) sangue»⁹: ma che non coglie nel segno già solo perché di questa opzione «liberale» non si vede traccia nelle sue prose né prima né dopo il fascismo. Il suo «vero» sentire prefascista è nelle pagine di *Socialisti tedeschi* (1919-1920), sui Freikorps che «salvano la civiltà» ammazzando Rosa Luxemburg, o nel preambolo di *Filologia e storia* (1920), in cui giudica la Lega delle Nazioni «pazzia razionalistica».

Perché Timpanaro aveva scelto per il suo affondo la riedizione (1981) del volumetto pasqualiano sul saturnio (1936)? Probabilmente perché nello scandaloso fascicolo 3 dei «Quaderni di storia» avevo posto l'accento (pp. 33 e 47, nota 40) sulla imbarazzata prefazione di Pasquali là dove dichiara-

⁹ *Terze pagine stravaganti*, Firenze, Sansoni, 1942, p. 391. Lo cita con raccapriccio Piero Calamandrei in una nota di *Diario* del 21 giugno 1942 (vol. II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015, p. 41).

va di aver «preso paura del suo coraggio» quando era approdato all’ipotesi di una origine greca del saturnio (pp. VIII-X); e avevo posto in rilievo l’intensificarsi, in quegli anni, da parte di Pasquali, studioso «sostanzialmente greco» (diceva Momigliano), dello studio su Roma arcaica (per es. *La grande Roma dei Tarquinii*, in «Nuova Antologia», 1546, 16 agosto 1936). Che del resto Pasquali stesso considerasse quei suoi lavori in rapporto con la «virata» romana delle direttive culturali del regime (1930-42) è detto da lui stesso in quella prefazione: «Mi incolperanno di avere strappato ancora una foglia alla corona immarcescibile che recinge il capo di Roma antichissima». Ma la soluzione sua era bilanciata dalle lodi che tributava al «genio» (romano) che adattò ritmi «stranieri» ai primi componimenti poetici in latino. E perciò il «Meridiano di Roma» lo esaltò come tributo al «genio della razza» (3 gennaio 1937, p. X).

Intanto, su «l’Unità», Livio Sichirollo inneggiava ai «Quaderni di storia» (10 novembre 1977) presentandoli come l’inveramento dell’insegnamento di Momigliano sulla necessità di una politicamente avvertita «storia degli studi». Si riferiva alla recensione contro la traduzione laterziana di Berve, ma anche ai seminari pisani: celebre tra tutti quello del gennaio 1972 su Wilamowitz (ed il suo Pindaro «prussiano»)¹⁰. Formula efficace a significare l’interferenza profonda dei presupposti «politici» nel cuore stesso dell’interpretazione.

Ed effettivamente va detto che, forse perché lambito anch’egli (o per lo meno interessato e perciò indotto ad allargare lo sguardo) dall’esplosione politico-culturale di fine anni Sessanta, Momigliano aveva aperto la strada, in Italia, nei seminari pisani, per l’appunto allo scandaglio politico dell’antichistica nostrana. Tutto il suo intervento alle «Lezioni Rostagni», dell’aprile 1971, su De Sanctis e Rostagni (e Pasquali) ruota quasi completamente intorno al tema dell’incidenza del fascismo: soprattutto biografica nel caso di Pasquali «politicamente meno dignitoso», soprattutto scientifica nel caso di Rostagni («il tarlo che corrodeva questa costruzione»)¹¹. E cita, di Rostagni, una sortita imbarazzante proprio perché essa era parte integrante della sua visione della genesi e sviluppo della poesia romana: «I Romani derivarono la loro superiorità poetica [...] proprio da quella forza viva e ope-

¹⁰ A. Momigliano, *Premesse per una discussione su Wilamowitz*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di Lettere e Filosofia, serie III, vol. III.1, 1973, p. 116: «Il Pindaro di Wilamowitz è un Pindaro della Prussia orientale e vale per questo».

¹¹ Cfr. A. Momigliano, *Gaetano De Sanctis e Augusto Rostagni*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di Lettere e Filosofia, serie III, vol. I.1, 1971, pp. 13-14.

rante che li rendeva atti ad assumere il dominio dell'Italia e del mondo»¹². Colpiva anche, ma sul momento ciò sembrava a noi ovvio, che egli parlasse, e giudicasse, nel ruolo di testimone e spettatore-critico in nulla partecipe delle difficoltà e dei compromessi di quegli anni (se non addirittura da attivo antifascista).

5. Ma torniamo alle reazioni. Fu gratificante ricevere (dicembre 1977) una amplissima lettera-saggio critico di Cesare Cases: «Grato per il capitolo di (Un)kulturgeschichte che ci hai offerto e di cui non sapevo nulla. [...] Sapevo che Wilamowitz era un nazionalista arrabbiato (Timpanaro lo contrapponeva sempre a Mommsen) ma non sapevo fino a che punto si fosse prodigato. Ora, grazie al materiale raccolto da te e collaboratori e alla tua eccellente introduzione¹³, so tutto».

Ma subito lanciava una piuttosto singolare domanda: «Mi domando, più che a proposito di questo libro, per tutto l'indirizzo della tua rivista, che ingloba vecchi amici come Lanza e il nostro Perelli: non state esagerando un po'»¹⁴.

Nel seguito della missiva Cases lanciava la suggestione «che in fondo erano tutti colpevoli, tutti coinvolti in un clima da cui si salvavano solo per caso, per esempio per l'appartenenza ebraica, ma spesso neanche per quella». E qui mi additava il caso, certo istruttivo, di Felix Jacoby e della sua adesione al nazionalsocialismo sin dal 1927:

Ti cito da un art. di Georg Picht su Heidegger («Merkur», ottobre 1977). Per scusare Heid., Picht dà altri esempi di esaltazione nazionalistica suscitata dall'avvento del nazismo, tra cui questo: «Als ich im Sommer (1933) in Kiel studierte, eröffnete Felix Jacoby, ein grosser Gelehrter und untadeliger Charakter, seine Horaz-Vorlesung mit folgenden Worten: "Als Jude befindet sich mich in einer schwierigen Lage. Aber als Historiker habe ich gelernt. geschichtliche Ereignisse nicht unter privater Perspektive zu betrachten. Ich habe seit 1927 Adolf Hitler gewählt und preise mich glücklich, im Jahr der nationalen Erhebung über den Dichter des Augustus lesen zu dürfen. Denn Augustus ist die einzige Gestalt der Weltgeschichte, die man mit Adolf Hitler vergleichen kann"»¹⁵. Peccato che Wilamowitz non sia vissuto abba-

¹² Si tratta della prolusione torinese del 1928 (= «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», n.s., 1929, 7, p. 324).

¹³ Al volume del 1976 *Cultura classica e crisi tedesca. Gli scritti politici di Wilamowitz*, Bari, De Donato.

¹⁴ L'intera lettera è pubblicata in «Quaderni di storia», 2006, 64, pp. 334-337.

¹⁵ «Quando ero studente a Kiel nell'estate [1933], Felix Jacoby, un gran dotto e un carattere immacolato, aprì le sue lezioni su Orazio con le seguenti parole: "Come Ebreo io mi trovo in

stanza per polemizzare con Jacoby su questo punto, magari scoprendo che l'ammirazione per Augusto era «tipicamente ebraica»! Picht racconta poi che un amico che aveva incontrato Jacoby dopo la guerra a Oxford (dove era emigrato) gli riferí che il suo nazionalismo tedesco era «völlig ungebrochen». Evviva il «Charakter».

Nel seguito Cases dava atto che non fossimo in preda a un *raptus* antitedesco: «Anche tu riconosci alla fine del tuo saggio che il fenomeno è generale e non si limita ai filologi classici né ai tedeschi». E mi citava, con consenso, il «processo alla romanistica tedesca» svolto su «Das Argument» da «un romanista di sinistra, Michael Nehrlich».

Dunque verrebbe da chiedersi il senso di quella domanda: «Non state esagerando un po'?». Peraltro, scrivendo a Timpanaro nel gennaio del 1978 (cioè poco piú di un mese dopo), lo stesso Cases deplorava:

Scrisse una lettera a Luciano Canfora che mi aveva mandato la sua raccolta di scritti politici di Wilamowitz sollecitando un giudizio [?]. La lettera (che Canfora lasciò senza risposta)¹⁶ diceva che il suo lavoro era molto interessante ma che mi sembrava che lui e collaboratori della sua rivista (compreso l'amico Diego Lanza) stessero esagerando e che dopo tutto non c'è ragione per cui i professori universitari, ancorché geniali, debbano essere meno idioti e reazionari in politica di altre colonne della classe dirigente. Gli citavo l'esempio di un filologo classico ebreo (mi pare Jacoby) di cui avevo letto che a lezione diceva che sarebbe stato nazista se i nazisti l'avessero voluto e che mantenne tali sue idee anche dopo essere emigrato in Inghilterra e dopo la fine della guerra. Questa reazione a Canfora non era dovuta alle sue beghe con Russo (di cui sono poco informato, ma in questi casi è difficile che i torti siano tutti da una parte sola), ma al mio fastidio nel vedere la caccia al fascista trasformarsi in una specialità accademica (con relative nuove cattedre) [!]. Dopo la guerra essa poteva avere se non altro un valore politico, ma oggi mi sembra che sia un'ennesima variante degli alibi postsessantotteschi: siccome gli sfoghi politici non ci sono, ci si salva l'anima prendendosela con la cattiva politica dei defunti. Non so se anche in Germania la filologia progressista imperversi tra i classicisti, ma certo imperversa tra i germanisti¹⁷.

una situazione difficile. Ma come storico ho imparato a considerare gli avvenimenti da una prospettiva non privata. Dal 1927 ho votato per Ad. Hitler e mi ritengo fortunato, nell'anno della riscossa nazionale, di poter far lezione sul poeta di Augusto. Perché Augusto è l'unica figura della storia universale che si può paragonare con Ad. Hitler» (traduzione di Arnaldo Momigliano, in «Rivista storica italiana», 1981, p. 257).

¹⁶ Ma, a dir vero, già la sua era una risposta di ringraziamento a un mio invio.

¹⁷ C. Cases, S. Timpanaro, *Un lapsus di Marx. Carteggio 1956-1990*, a cura di L. Baranelli, Pisa, Edizioni della Normale, 2004, p. 273.

Qui si innescò tra loro una disputa. Timpanaro obiettò (20 gennaio 1979) che non doveva trattarsi di Jacoby ma di Paul Maas, del quale volle trarre un profilo allucinante (fonte Pasquali):

Maas (che, nel suo mestiere, era una specie di filologo matematizzante, preoccupato soprattutto del rigore formale delle enunciazioni) si piccava di conoscere molto bene l'arte militare, e aveva per i generali nazisti un'ammirazione sconfinata, che lo portò a prevedere fino all'ultimo (anche quando era ormai chiaro che i tedeschi le buscavano su tutti i fronti) la vittoria delle armi naziste, e non solo a prevederla ma, in fondo, a desiderarla, dimenticando (o non curando) che se i nazisti avessero vinto egli sarebbe finito in una camera a gas. E anche dopo la vittoria degli alleati gli rimase una certa amarezza per la sconfitta di chi, dal punto di vista tecnico-militare, era stato tanto più bravo e quindi avrebbe «meritato» di vincere (in tutto ciò c'era una persistente formazione *vecchio*-tedesca, clausewitziana, trasferita meccanicamente al nazismo). Se anche Jacoby condividesse sentimenti analoghi non so, ma non credo.

Risponde Cases (3 febbraio): «Benissimo (o malissimo) per Paul Maas, ma l'ebreo nazionalista e nazista di cui avevo letto era proprio Felix Jacoby. Ho trovato il passo che fa parte di un articolo di Georg Picht su Heidegger («Merkur», ottobre 1977)», e gli trascrive l'intero brano che aveva già trascritto scrivendo a me a fine dicembre del 1977¹⁸. Non pare sia conservata una ulteriore replica di Timpanaro sull'argomento.

6. Di lì a poco la questione Jacoby/Picht sarebbe tornata fragorosamente in discussione, o meglio in aprioristica negazione e al tempo stesso eccellente strumento per «parlar d'altro». Ecco qui di seguito i fatti.

Avevo consegnato a Momigliano, a Pisa, in occasione di un suo seminario presso la Scuola Normale (febbraio 1980), copia dell'articolo di Georg Picht su «Merkur» (ottobre 1977) su Jacoby (citato del resto marginalmente dentro un ben più vasto intervento), Momigliano mi rispose con questa lettera, datata 10 marzo 1980 (se ne può vedere la riproduzione più avanti, a p. 24):

177 Latymer Court, Hammersmith Rd W.6

Caro Canfora,

grazie davvero per il pezzo di Picht su Merkur; e grazie ormai del tutto inadeguate, per essere venuto a Pisa e per tante altre gentilezze.

Che cosa un povero uomo potesse dire o fare per salvarsi la pelle nel 1933 non è per noi né da immaginare né (se si tratta di fatti) da giudicare. Ma nella testimonianza di Picht – a parte la pretesa di ricordare parola per parola un discorso di 44

¹⁸ Ivi, pp. 279 e 284.

anni prima – ci sono due parole che mi riesce difficile di considerare autentiche: «als Jude... als Historiker». Comunque convertito, Jacoby non mai una volta, per quanto so, riconobbe un qualsiasi legame con la religione dei suoi padri. E su un piano meno ideologico, ricordo che una volta mi disse qualcosa come: qui in Inghilterra, mi considerano storico, in Germania non avrei mai potuto chiamarmi che filologo¹⁹.

Chi mi nauseava è il signor Picht, pronto a smerdare Jacoby (perfino la storia di seconda mano dell'amico che trova Jacoby, naturalmente nazionalista tedesco come era stato sempre – il che, s'intende, non significa nazista) per salvare oggi se stesso e il suo rapporto con Heidegger. Naturalmente c'è la sonata in B-Dur e «in unserem Gästebuch». Muor Giove, ma la Gemütlichkeit²⁰ resta²¹.

Io ho una diecina di pezzetti in stampa di cui non riesco ad avere gli estratti, e talvolta nemmeno le bozze. Con pazienza Le arriveranno. Un ricordo ai locali. Con buoni saluti. Arnaldo Momigliano.

Ricevuto, poco dopo, *Ideologie del classicismo*, Momigliano torna a scrivermi (10 giugno 1980; lettera qui riprodotta a p. 25):

Caro Professor Canfora,
ho trovato qui a Londra al mio ritorno la Sua lettera e ho ricevuto qui le *Ideologie del classicismo* di cui Le sono molto grato. Le scriverò più tardi circa una possibile visita a Bari, che mi farebbe piacere, se la salute regge. Intanto Le sarei veramente grato se Lei mi inviasse copia della recensione al manuale di Pochettino, Trenta secoli di storia italiana da Lei citato a p. 72 di *Ideologie*. Ho notato che F. Jacoby, sparito (?) dal testo del libro²², è rimasto sulla copertina. Con i migliori saluti.
Arnaldo Momigliano.

Per comprendere questa richiesta va ricordato che a pagina 72 di *Ideologie del classicismo*, nel descrivere la pervasività della politica culturale del fascismo, avevo citato la funzione di un periodico a pieno titolo di regime, «Roma» (organo dell'Istituto di Studi Romani) capace, pur nel suo carattere non scientifico, di ottenere la collaborazione di studiosi seri. E avevo citato Rostagni, che dà alla rivista una scheda su di un volumetto catulliano, e Momigliano che, nel 1937, lì recensisce un libro di nessun valore (Pochettino, *Trenta secoli di storia italiana*). In tutto questi sei righi:

¹⁹ Jacoby morì nel 1959, questa lettera è del marzo 1980. E non saranno state le parole dette in punto di morte. Ma, certo, la memoria può essere buona (magari per tutti).

²⁰ «Cordialità».

²¹ Parafasi del celebre verso carducciano, finale del sonetto *Dante*: «Muor Giove, e l'Inno del poeta resta». Il ricorso a quel sonetto, dove pur campeggia all'inizio delle terzine la frase «Odio il tuo santo impero», per ribadire che la «cordialità [Gemütlichkeit, gioialità, familiarità] resta», voleva forse essere un messaggio distensivo.

²² In realtà l'episodio di Jacoby non aveva mai fatto parte del volume.

[...] o di un Momigliano, che nel secondo fascicolo del '37 (p. 71) vi recensisce il manualetto *Trenta secoli di storia italiana*, di Giuseppe Pochettino – preside del liceo Manzoni di Milano e confezionatore di *Elementi di cultura fascista per ogni ordine di scuole e di organizzazioni* –, e rimprovera all'autore insufficiente «coscienza dell'importanza di Roma».

Le copie della recensione richiestami furono sollecitamente inviate (e ho motivo di pensare che siano giunte a destinazione). Dopo cinque mesi, mi giunse questa lettera (qui riprodotta a p. 26):

Chicago, 21 Nov. 1980

Caro Professor Canfora,

La ringrazio di avermi rinnovato l'invito di venire a Bari. Ma come lei si è reso senza dubbio conto, il suo nuovo libro ha creato una nuova situazione nei nostri rapporti. A parte obiezioni più generali sul carattere del libro, che a mia opinione è male informato e superficiale, è chiara la sua determinazione a smerdarmi. Tanto più precisa, quanto più radicale è la soppressione di quanto feci come storico in quei pochi anni tra il 1929 e il 1936 (dopo, mi fu chiusa la bocca)²³. E continuo a ritenere del tutto vergognoso lo smerdamento in copertina di Jacoby su una documentazione che, se anche fosse autentica²⁴, dovrebbe essere interpretata diversamente.

Rapporti reciproci di amicizia, sono sicuro Lei converrà, non possono esistere che per rispetto reciproco – di cui lo smerdamento per scopi ideologici è esattamente il contrario. Io fortemente spero, sebbene vecchio, che ci sia ancora tempo per tornarci a incontrare su questa base di rispetto reciproco che non dipende da me, o da me solo. Ma per ora le cose stanno così.

Con i più sinceri auguri per il suo lavoro scientifico
Arnaldo Momigliano

Nel primo fascicolo del 1981 della «Rivista storica italiana» apparve una recensione di Momigliano a *Ideologie del classicismo*: le pp. 252-255 riguardavano il contenuto del libro, le pp. 256-258 la quarta di copertina (dove è citato l'episodio della prolusione di Jacoby a Kiel, del tutto assente nel volume). L'attacco alla copertina, «unico blurb quasi antisemita nella storia della casa editrice Einaudi» (p. 256), voleva incitare l'editore a non avere più rapporti con questo autore; e infatti fu un intervento di Momigliano a impedire che la casa editrice – che già lo aveva accettato – pubblicasse il commento che avevo redatto al *pamphlet* dello pseudo-Senofonte. (Poco

²³ Forse intendeva 1938, visto che nel 1937 aveva tra l'altro contribuito, col grosso dell'antichistica italiana, all'organizzazione della Mostra Augustea della Romanità. Nel volume Momigliano è l'autore più citato insieme a Eduard Meyer.

²⁴ Ipotesi inizialmente scartata.

male, lo accolse con pronta cordialità Sellerio.) L'attacco alla copertina ripeteva, e amplificava in alcuni punti, quanto Momigliano mi aveva già scritto il 10 marzo dell'anno precedente. Con ritocchi auxetici. Per esempio «Ricordo che una volta mi disse [Jacoby]: qui in Inghilterra mi considerano storico etc.» è diventato nella recensione: «Jacoby soleva ripetermi – con il suo tono tra amaro e divertito – che in Inghilterra lo prendevano per storico etc.». L'episodio ricordato da Picht (il visitatore tedesco che trova Jacoby a Oxford più nazionalista che mai) nella lettera veniva sarcasticamente revocato in dubbio; qui invece viene accettato e Momigliano ipotizza anzi che si trattasse di E. Grumach. Piccolezze. L'attacco personale a Georg Picht viene potenziato: nella lettera (Picht) «voleva salvare se stesso e il suo rapporto con Heidegger»; nella recensione, a Picht viene rimproverato il «sentimentalismo nauseante» con cui «lacrima sull'antisemita per tornaconto Heidegger» (il motivo della «nausea» c'era già nella lettera). Sorprendentemente però qui non viene più revocata in dubbio la fondatezza della testimonianza di Picht sulla prolusione filonazista di Jacoby (Kiel, 1933) ma l'addebito diventa: «Nessun uomo capace di compassione getterebbe mai, 45²⁵ anni dopo, in faccia a un proprio professore le parole pronunciate nell'atmosfera dei roghi dei libri non ariani del 1933».

Sebbene la recensione contenga specifici rilievi utili e fondati ancorché viati dal presupposto paleamente infondato che io mi proponessi una «critica sistematica da parte marxista [?]»²⁶ di quanto si è fatto negli studi classici “borghesi” dal 1880 in poi», è chiaro che la questione Picht/Jacoby aveva preso il sopravvento (in verità sin dal principio) nella mente dell'illustre recensore. Ne è conferma lo stravagante e ancor più risentito riferimento che vi fece poi Carlo Dionisotti nell'*Appendice prima* al suo volumetto in memoria di Momigliano: «Mai prima Momigliano aveva pensato di doversi difendere per una innocua recensioncella del 1937, che neppure figurava nella sua bibliografia. Mai, e peggio, di dover difendere Jacoby dalla taccia, emersa da un'oscura fogna tedesca [sic], di aver esaltato Hitler nel 1933, non per iscritto ma a voce, facendo lezione nell'Università di Kiel»²⁷. Curiosamente sia Momigliano che Dionisotti avevano preferito ignorare le parole più interessanti: «Ich habe seit 1927 Adolf Hitler gewählt».

²⁵ Non più 44.

²⁶ Anni prima («Times Literary Supplement», 31 ottobre 1975), come ho accennato, Momigliano immaginava che io ricevessi «immediate political requirements» dal Pci...

²⁷ C. Dionisotti, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, Bologna, il Mulino, 1989, p. 102.

7. Ma chi era Georg Picht, promosso, con gergo sessantottesco, da Dionisotti a «fogna tedesca»? Il «teorema» era elementare (finezza linguistica a parte): Picht parla con rispetto di Heidegger, allora è un parafascista «antisemita» (infatti attacca Jacoby: che comunque – mega argomento di Momigliano – non si richiamava «alla religione dei padri»). Anzi «antisemita» era la copertina avallata da Einaudi: la prima macchiata in tal senso nella storia della casa editrice.

Picht (1913-1982), nipote di Ernst Robert Curtius, legato per rapporti familiari alla cerchia di Albert Schweitzer, in durevole sodalizio – già prima del 1933 – con Carl Friedrich von Weiszäcker; scolaro a Freiburg im Breisgau e a Kiel di insegnanti quali Eduard Fraenkel, Wolfgang Schadewaldt, Johannes Stroux; teologo, musicologo, e pedagogista; impegnato, sul versante scolastico, nella «Odenwaldschule» insieme con la esponente socialista Minna Sprecht e in programmi di educazione «permanente» (*Erwachsenenbildung*). Nato a Strasburgo, Picht serbò sempre viva una prospettiva franco-tedesca (suo figlio Robert diresse il Deutsch-Französisches Institut), fu allontanato dall'insegnamento nel 1942, quando i nazisti presero possesso della «Schule Birklehof» di Hinterzarten, dove egli insegnava. Informato dell'attacco rivoltogli da Momigliano nella «Rivista storica italiana» per quella testimonianza su Jacoby, Picht mi scrisse (26 ottobre 1981; la lettera è riprodotta a p. 26): «Ich brauche mich nicht auf meine jüdischen Freunde und auf meine aus einer jüdischen Familie stammenden Frau zu berufen, um mich gegen den grotesken Vorwurf des Antisemitismus zu verteidigen» («Non ho bisogno di richiamarmi ai miei amici ebrei ed alla famiglia ebraica di mia moglie per difendermi dalla grottesca accusa di antisemitismo»).

8. Oggi il febbre accanimento ha perso gran parte del suo significato. Già allora, al di là dei toni accesi, proprio Carlo Dionisotti aveva bene inteso che la «generazione» che lui identificava nei «Quaderni di storia» (e nel connesso volumetto *Ideologie del classicismo*) non praticava «la contestazione corale e brutale, effimera e irrilevante del 1968», e proseguiva: «Qui era gente esperta e bene addestrata, capace di sottoporre a una sottile e ostile [?] inquisizione antichi e moderni»²⁸.

Dionisotti era qui, come in molti altri suoi scritti, più profondo e più capaci di distacco critico rispetto all'amico di cui tracciava con garbo un profilo critico. E colpisce come, proprio in un libro *ex professo* affettuoso, egli dis-

²⁸ *Ibidem*.

seminasse vedute e testimonianze decisive e tali da porre nella giusta luce la posizione (*ante 1938*) non aprioristicamente antifascista di Momigliano, giovane e precoce e più «moderno» dei suoi coetanei. Penso, ad esempio, alla importante sua testimonianza sull’insofferenza di Momigliano giovanissimo rispetto alla prospettiva di opposizione in chiave paleo-liberale al fascismo²⁹.

Forse nel 1980 era troppo presto. Forse oggi è ancora difficile voler vedere da vicino, e in ogni loro aspetto e *modus operandi*, quegli uomini: i quali hanno dovuto/voluto apparire *dopo* come retroattivamente coerenti. Ma se ciò era stato *forse* necessario ed aveva funzionato, non poteva però costituire una verità da sovrapporre *für ewig* alla verità. Anche perché quella retroattività semplificatrice, ove praticata ancora, contribuirebbe a continuare a rendere incomprensibile il fenomeno più cospicuo della storia d’Italia del Novecento (e forse non solo d’Italia): il successo, il consenso crescente e il radicamento del fascismo³⁰ (fenomeno col quale continuiamo ancor oggi, in forme aggiornate, a cimentarci. È questo il «tarlo» – per usare l’immagine momiglianesca – della nostra storia).

Del resto, Dionisotti non trascurava «segnalazioni» che antenne vigili non potevano cogliere: come quando mette in sequenza un (ironico) dubbio sulla «approvazione» da parte di Croce della colossale voce *Roma/Impero* redatta da Momigliano per l’*Encyclopédia Italiana*³¹, con la propria valutazione di quella voce – ovviamente di qualità – come «abnorme» e «vescica degna della capitale di un impero fascista»³².

Perciò conclude severamente la sua chiosa alla impennata di Momigliano del 1981 con queste parole: «Credo che avvertisse allora, in quel giro d’anni, la sua pertinenza ad una generazione e a una scuola che, come tale, nel loro insieme, per la naturale usura del tempo, non meritavano più il ricordo, nonché il rispetto, delle nuove generazioni e scuole [...]. Quanto al passato, non era certo il caso di chiedere indulgenza, ma conoscenza sì, e magari anche, per ultima grazia, comprensione»³³. Una formulazione degna, a sua volta, di rispetto.

²⁹ Ivi, p. 81.

³⁰ Cfr., ad ogni buon conto, G. Fabre, *Arnaldo Momigliano: materiali biografici/2*, in «Quaderni di storia», 2001, 53, pp. 309-320; Id., *Momigliano e il Pnf*, in *L’integrazione degli ebrei: una tenace illusione? Scritti per Fabio Levi*, Torino, Zamorani, 2019, pp. 147-166.

³¹ Momigliano asserì tale «approvazione» nel *Settimo contributo*, cit., p. 518.

³² Dionisotti, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, cit., p. 45.

³³ Ivi, p. 102.

REPUBBLICA ITALIANA
SCUOLA NORMALE SUPERIORE
PISA

10 May 1980
177 Latimer
Court
Hammersmith Rd
Carlo Carrafa, W.6

Caro Carrafa,
grazie davvero per il suo di-
Picht in Mercier; è drammatico, ormai
del tutto inadeguato, già essere venuto
a Pisa e poi sentire altre gente capire.
Chi cosa mi poteva scrivere
dire o fare per salvare la delle nel
1933 non è più noi né da incappucciare
nè (se si parla di fatto) da giudicare.
Ma nelle festazioni d'anniversario
a parte lo pietoso di ricordare
a parte fa perdere un discorso di
44 anni prima - ci sono dire
parole che mi riesce difficile di-
considerare autentiche: "als Jude
als Historiker". Comunque comunque
Jacoby un cui una volta, ne avanti
ro, incaricò un professore legge
con la religione dei suoi padri
con un piccolo messo i deifico!
E un ricordo che una volta mi disse

qualcosa: Qui in Inghilterra non considerano
Norvegia, ni Germania non avevano mai per tutti
chi amava che filosofia.
Chi mi parla c'è signor Picht, morto
a fine della Jacoby (per lui la storia di ricerca
nuovo dell'anno che torna Jacoby, naturalmente,
ma personalista tedesco come era stato sempre -
il che, s'intende, non significa niente) per
salvare oggi se stesso e il suo rapporto con
Heidegger. Naturalmente, c'è la somma
in B-Dur e "unserem ja'stchreib",
ma gioverà ma le ferme Reich seit, resto.

Io ho una discussione di perché in Germania
di cui non riesco ad avere gli strati,
e talvolta riconosco le basi. Con perseveranza
le attraversiamo.

Un mondo ai locali:

Con buoni saluti

Bruno Riemann

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
DEPARTMENT OF CLASSICS
1010 EAST 59TH STREET
CHICAGO - ILLINOIS 60647

10 giugno 1980

177 Ladbroke Court
Hammersmith Rd
W.6
London

Caro Professor Cambray,

Ho ricevuto qui a Londra
al suo ritorno la sua lettera e ho
ricordato qui le didascalie del Classico
di cui le sono molto grato. Le
riceverò più tardi circa una settimana
visita a Parigi, che mi faranno mancare,
e la salute regge. Intanto le scrivo
veramente presto se lei mi invierà
copia della raccolta al mammale di
Poldâtico, Trattato scritto d'Alain italiano
da lui citato a p. 78 di Didascalie. Ha usato
lo F. Jacobi, sparsa (?) del test del
libro, è incisa sulla copertina.

Con i migliori saluti

Andrea Manetti

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
DEPARTMENT OF CLASSICS
1150 EAST 59TH STREET
CHICAGO - ILLINOIS 60637
312-730-2155

Chicago, 21 Nov. 1980

Caro Professor Canfora:

La ringrazio di avermi rimandato l'inviato
di venire a Bari. Ma come lei si è reso questo dubbio
conto, il suo nuovo libro ha creato una nuova situazione
nel nostro rapporto. A parte obiezioni più generali sul
carattere del libro, che a mia opinione è male intituito e
indefinito, è chiaro la sua determinazione a sacerdarci.
Tanto più preciso, questa più radicale è la opposizione di
Graudi fai come stai, in cui pochi anni tra il 1929
e il 1936 (dopo noi fu chiusa la bocca). E' così nato
a inizio del tutto volgarizzante del sacerdoziale in apparenza
di Jacky su una documentazione che, se anche pone questioni,
dovrebbe essere interpretata diversamente.

Rapporti reciproci di amicizia, sono sicuro lei,
converrà, non possono esistere che fra rispetto reciproco —
di cui lo sacerdoziale per scopi ideologici e esattamente
il contrario. Se potremmo sperare, sarebbe vecchio, che ci sia
ancora tempo per tornare a incontrarci su questa base
di rispetto reciproco che non dipende da me, o da me solo.

Ma per ora le cose stanno così.

Con i più sinceri auguri per il suo
lavoro scientifico
Anatole Kromm, Bari

FORSCHUNGSSSTATT DER EVANGELISCHEN STUDIENGEMEINSCHAFT - FEST -
PROF DR GREGOR RICHT

Forschungssstätte der Evangelischen Studiengemeinschaft
4000 Düsseldorf 1, Schadowstr 5
Herrn
Prof. Luciano Canfora
Institut für Philologia Classica
Universität Regensburg
Bari / Italien

69 Heidelberg 1 26.10.1981
Name: Prof. Dr. G. Richt
Telefon: 06221/14061

Sehr geehrter Herr Professor Canfora,

haben Sie herzlichen Dank für die freundliche Übersendung der
Rezension, die mir sonst in der Tat entgangen wäre. Der Auf-
satz über Martin Heidegger, den der Verfasser beschimpft, wurde
von mir inzwischen in einem Buch veröffentlicht, das den Titel
trägt "Hier und Jetzt - Philosophieren nach Auschwitz und Hiro-
shima". Daneben steht ein Nachruf auf meinen unvergesslichen
Freund Theodor W. Adorno. Ich brauche mich deshalb nicht auf
meine jüdischen Freunde und auf meine aus einer jüdischen Fa-
mille stammende Frau zu berufen, um mich gegen den grotesken
Vorwurf des Antisemitismus zu verteidigen. Ich habe in meinem
Leben immer das Prinzip verfolgt, derartige Angriffe zu igno-
rieren und möchte mich auch in diesem Fall daran halten.

Mit herzlichem Dank und freundlichen Grüßen

Ihr Georg Richt